

## Anteprima a Bergamo dell'opera diretta da Gatti Donizetti lascia a Verdi un gran "Dom Sebastien"

Pubblicazione: [01-12-1998, STAMPA, TORINO, pag.25] - [01-12-1998, STAMPA, TORINO, pag.25] -

Sezione: Spettacoli

Autore: GALLARATI PAOLO

BERGAMO. Il Comunale di Bologna ha presentato al Teatro di Bergamo, per il 150o della morte di Donizetti, lo spettacolo che inaugurerà, tra pochi giorni, la sua stagione lirica: il rarissimo "Dom Sebastien" (1843), ultima opera di Donizetti composta a Parigi su libretto di Scribe secondo le regole del grand opera: il che significa spettacolo sontuoso, scene di massa con grandi cori, un lungo balletto e una parata di stelle tra cantanti e ballerini. Fra queste c'era Carla Fracci, leggera come una libellula nel terzetto dei danzatori solisti, formato dal coreografo Gheorghe Iancu e Roberto Bolle. Lo spettacolo era di Pier Luigi Pizzi che ha attirato l'attenzione con architetture barocche semoventi, giochi elegantissimi di comparse nelle scene di battaglia, tanti modellini di navi che salgono dal basso quando la scena mostra il porto di Lisbona, e così via: la solita eleganza arredatoria, nutrita di gusto e cultura, che fa sempre degli spettacoli di Pizzi, appena insignito del Premio Abbiati della critica musicale, una riuscita sicura. Ottima l'esecuzione musicale diretta da Daniele Gatti con l'Orchestra e il Coro bolognesi: concertazione precisa e scattante, ben calcolata nel gioco di pieni e vuoti. Il "Dom Sebastien" punta sul rapporto tra scene solistiche e di massa che contengono la musica migliore. Indossando il sontuoso mantello del "grand opera" parigino, Donizetti ha dovuto fare i conti con una drammaturgia più lenta di quella italiana, fatta di quadri statici, cori ripetuti e una magniloquenza esclamativa che costella ogni pagina del libretto di Scribe. Non poteva dunque contare su quel sistema di scatti rapidi e improvvisi che, nel passaggio da un'azione veloce al lirismo di una melodia perfettamente rotonda, aveva fatto la gloria delle sue opere italiane. Nella "tragedie lyrique" si preferiva un melodizzare aperto e Donizetti vi si adegua, sacrificando sovente la sua vena migliore. In compenso nel "Dom Sebastien" fa un capolavoro di strumentazione usando i legni, anche di nuova fabbricazione, come i clarinetti bassi, con un mirabile senso del colore. Questo accompagna le voci, che l'altra sera erano quelle ottime di Sonia Ganassi (Zayda), Giuseppe Sabbatini (Dom Sebastien) e Roberto Servile (Camoche), affiancate da Enrico Cossutta (Don Antonio), Giorgio Surjan (De Sylva), Nicolas Riveng (Abayaldos): un gruppo di cantanti che ha contribuito al successo vivissimo dello spettacolo. Una menzione particolare merita il coro di Pietro Monti: quasi

sempre in scena, da' all'opera il suo colorito fundamentalmente cupo, fosco dominato dalle voci funeree degli inquisitori che condannano a morte il re Dom Sebastien, dotato di un'aria molto bella che chiude il secondo atto, e la sua salvatrice musulmana Zeyda, dolce e flessuosa nell'espressione di un amore infelice. Nell'ultimo atto, il duetto tra i due recupera un dinamismo di tipo italiano, e il ritmo teatrale si stringe in un finale ad effetto. E quale sorpresa individuare nel coro "Requiem aeternam", quel lugubre motivo di marcia funebre che passerà nella "Quinta" di Mahler. Questa e' la vera sorpresa: scoprire nel Donizetti di "Dom Sebastien" un maestro di tinte rembrandtiane e di spazi risonanti fuori scena, che Verdi eredita in "Rigoletto" e del "Trovatore". Paolo Gallarati